

Se la sinistra si rifugia nel complottismo

Pietro Reichlin



Il termine "populismo" è usato oggi in modo così generico, da essere quasi inutile. Normalmente si riferisca al partito o movimento politico che si dichiara interprete esclusivo della volontà popolare, "contro" poteri occulti o oligarchici, e che tende a catturare il consenso con promesse irrealizzabili, ignorando i vincoli fiscali e scaricando gli oneri sulle generazioni future. In un libro appena pubblicato da **Laterza** ("Dentro e Contro"), Marco Revelli ci propone una diversa interpretazione del populismo. Esso sarebbe un connotato delle nostre istituzioni e dei governi che si sono succeduti dopo la caduta di Berlusconi nel 2011. Il ragionamento riprende in parte i temi dei "difensori della Costituzione" (Rodotà, Zagrebelsky), secondo cui le riforme istituzionali determinerebbero la fine del regime parlamentare e una forma di presidenzialismo di fatto. Revelli descrive, però, uno scenario ancora più complesso nel quale gli ultimi governi sarebbero diventati semplici esecutori della volontà di un'oligarchia multiforme che Revelli identifica a volte nella Troika, a volte nei burocrati di Bruxelles e nella Merkel o, più significativamente, nelle grandi banche d'affari internazionali. Tutto ciò prefigura un "nuovo populismo istituzionale", cioè un grande imbroglio perpetrato da governi privi di consenso popolare ai danni dei cittadini, ormai passivi e sfiduciati. In piena sintonia con il messaggio di Berlusconi e Grillo, Revelli attribuisce a Napolitano il ruolo di grande burattinaio di questa operazione (dovremmo forse dire di agente italiano dei poteri internazionali) e descrive Renzi come un abile illusionista intento a spacciare le direttive della Troika come riforme utili a far uscire l'Italia dalla crisi, ma che, invece, sarebbero funzionali agli interessi del capitalismo. Il libro di Revelli può avere un interesse per chi si sforzi di capire dove stia andando una parte della sinistra italiana. Nella sua recensione dell'ultimo testo di Tronti ("Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero, Il Saggiatore) sul Corriere della Sera del 7/11, Galli della Loggia descrive il pessimismo di una sinistra legata all'operismo del novecento e alla rivoluzione del '17 che, riconosciuta la propria sconfitta, perde fiducia nella democrazia e si rifugia nella spiritualità. Revelli rappresenta, invece, una sinistra che si rifugia nel complottismo. Se le politiche dei governi non sono quelle che si ritengono giuste e necessarie, significa che tradiscono la volontà popolare e sono dettate da poteri oligarchici. Le coalizioni di governo pro-europee si formano "in esplicita contrapposizione .. alla domanda di cambiamento emergente dal basso (p. 79)". Ma quale sarebbe il governo che oggi potrebbe meglio rappresentare questa volontà? E siamo sicuri che essa vada d'accordo con il pensiero

di Revelli? L'autore è convinto che le riforme del governo Renzi siano la longa manus della Troika, mentre l'appello alla rivolta contro le politiche del rigore e per il ripudio del debito (di Syriza o Podemos) siano l'espressione pura della volontà popolare. Ma non è proprio questo modo di pensare, il vero populismo che Revelli attribuisce ad altri? E non è la vittoria di Syriza ad Atene un buon esempio di populismo politico? Essa si è basata su un programma elettorale che prometteva la fine di ogni sacrificio, la riassunzione dei dipendenti pubblici e il ritorno ai privilegi pensionistici. Dopo 6 mesi gli elettori greci sono stati informati da Tsipras che quelle promesse non potevano essere mantenute e che era meglio accettare un terzo piano di salvataggio e applicare le condizioni della Troika. L'idea che le politiche di rientro dai disavanzi fiscali siano imposte da burocrati e finanziari contro la volontà popolare è frutto di una sorta di infantilismo politico. La Merkel e Schaulbe non agiscono su ordine di una Spektré internazionale, ma per convinzione e paura di perdere le elezioni a casa propria, dopo che i soldi dei contribuenti europei sono stati ampiamente utilizzati per ristrutturare il debito greco (oltre 300 miliardi di euro) e ricapitalizzare le banche spagnole, irlandesi e portoghesi. L'amara verità è che esiste una volontà popolare nel Nord-Europa ostile a utilizzare soldi pubblici per sostenere politiche espansive in paesi che hanno vissuto al di sopra dei propri mezzi per molti anni. Per Revelli, questa "diversa" volontà popolare non è degna di considerazione, ma essa conta nel governo europeo, perché l'Unione Monetaria è un sistema di garanzie reciproche che gestisce risorse pubbliche. Tali garanzie consentono all'Italia di pagare interessi molto bassi e alla Grecia di sostenere disavanzi di bilancio senza i quali il suo governo non potrebbe pagare stipendi e pensioni. La tendenza dei governi nazionali ad agire in modo irresponsabile in questo sistema di garanzie reciproche non è un'invenzione di qualche comitato d'affari e comporta complicati problemi istituzionali. D'altra parte, se il complesso meccanismo autoritario gestito dalla Troika o dalle banche che descrive Revelli fosse veramente efficace, l'Italia sarebbe stata, in questi anni, il paese del pareggio di bilancio e del liberismo. Da dove vengono, allora, i 2000 miliardi di debito pubblico? Perché la pressione fiscale ha raggiunto la metà del PIL? Secondo la narrazione di Revelli, la crisi politica che segue gli eventi del 2011, con la "supplenza" di Napolitano e la paralisi del parlamento, è il pretesto che consente a un'oligarchia di politici senza scrupoli di imporre l'agenda delle istituzioni europee. Senza entrare nel merito di questa ricostruzione alquanto fantasiosa, domando a Revelli quale sia la sua ricetta per affrontare situazioni in cui i risultati elettorali non determinano una maggioranza parlamentare. E' un evento che accade spesso nelle migliori democrazie del mondo e che, di solito, produce governi di coalizione. In Italia questi eventi sono particolarmente drammatici per l'elevata conflittualità politica, perché abbiamo un ingente debito pubblico da gestire e perché si sono affermati partiti che, come i 5 Stelle, non intendono governare con chicchessia. Ma Revelli

dovrebbe convenire che, se vogliamo minimizzare la probabilità di queste crisi ed evitare che le istituzioni internazionali svolgano un ruolo di supplenza e di indirizzo sulle nostre politiche, dovremmo dare maggiore stabilità ai governi, dotandoci di sistemi elettorali con adeguati premi di maggioranza ed eliminando quel bicameralismo perfetto che rende così incerte le maggioranze parlamentari. Nel suo libro, Revelli non ritiene necessario entrare nel merito delle riforme del governo Renzi, trattate in tono sprezzante e derisorio. Esse sono contro i lavoratori e a favore dei ricchi "per ipotesi". Non

ha rilievo il fatto che la disoccupazione giovanile, il precariato, l'instabilità istituzionale e politica siano un derivato delle istituzioni che abbiamo ereditato dal passato, piuttosto che il risultato delle riforme economiche e istituzionali che sono state ora proposte. Rimane da chiedersi quale sia, allora, la via di uscita alternativa che il libro propone al lettore. La risposta si trova nell'ultimo capitolo: il ripudio dei debiti pubblici dei paesi europei. Magari, in un prossimo libro, egli ci fornirà qualche dettaglio su chi dovrà pagare questa tassa patrimoniale di circa 3-4 trilioni di euro. Mi aspetto che siano i tedeschi e le banche d'investimento internazionali.

